

Cammino fecondo, speranza di novità

La prima impressione che emerge dalla lettura di queste pagine è la passione con cui Stella Morra compie il servizio di guida alla comprensione della Scrittura sacra. Oltre alla meta Stella ama il cammino: la fatica dell'analisi, il dettaglio della interpretazione, l'intelligenza delle suggestioni. Ella intende far emergere la profondità del senso, là dove la vita sviluppa le sue dinamiche essenziali.

Non tanto per il gusto di comunicare conoscenze quanto per indurre la gioia di vivere in modo autentico la fede, per sperimentare “un altro modo di abitare l'essere credenti, per disegnare e provocare una riflessione su un profilo diverso dell'essere dei cristiani adulti”; per verificare come si possa “rimanere credenti, da uomini e donne di questo secolo, senza rinunciare a troppi pezzi di sé, senza dover adattarsi in modo più o meno conformista a ciò che è già dato”. Questi erano gli scopi per cui nel 1996 nella Diocesi di Fossano è sorto “L'Atrio dei Gentili”. Scopi pienamente perseguiti a giudicare dalla continuità del cammino.

Parola di Dio, Parola di vita: la fatica della ricerca

Al centro della lodevole iniziativa sta la lettura e la riflessione sulla Scrittura quale “Parola di Dio”. La formula è legittima solo se intesa in senso analogico. La Bibbia infatti, non contiene parole dette direttamente da Dio. Anche quando vengono attribuite a Lui, sono sempre parole umane che emergono da esperienze vissute, interpretate e narrate secondo i modelli culturali dei tempi. La verità vitale (salutare o salvifica) della Scrittura, quella per cui chiamiamo Parola di Dio un intreccio di parole umane, deve essere trovata scavando oltre il testo, per percepire quella “energia arcana”, (il *Dabar* creatore), che tutte le religioni riconoscono alla base della avventura umana (cfr. Concilio Vaticano II, *Nostra Aetate* n. 2). Gli eventi della storia la portano con sé, ma spesso è deformata dalle tendenze degli attori umani che vi sovrappongono aspirazioni, desideri e progetti idolatrici. La Parola originaria è sempre un po' contraffatta anche da coloro che cercano di viverla in piena fedeltà. Per ritrovarne le cadenze originarie occorre scendere in profondità consapevoli che “la Bibbia non è un trattato su Dio, è una storia della salvezza che ci racconta di noi” (p.7) e del nostro rapporto con Lui.

Per questo, come Stella osserva, “è molto importante soffermarsi sui contesti, per la comprensione di un testo che, non essendo un racconto narrativo, ma molto legato alla legislazione antica, ... non è di facile fruizione” (p. 20).

In una intervista concessa nel decennale dell'iniziativa Lei stessa metteva in luce la fatica e la pazienza necessarie per realizzare questo compito: “Serve cuore, testa e tempo, la nostra vita cioè, così come è; intimità con il testo e pazienza, come con un amico all'inizio un po' silenzioso e introverso: ci si sta insieme, non ci si spazientisce, si aspetta e si cerca familiarità. Prima o poi troveremo o le parole o i segni, le espressioni per incontrarlo e capirlo. Ma credo che oggi la nostra difficoltà sia più legata alla mancanza di esercizio di relazioni umane che a una vera difficoltà sulla Bibbia! È che spesso non abbiamo più esperienza di vita su ritmi veramente umani...” (vedi www.atriondegentili.com, sezione lectio).

Un esempio di tali sovrapposizioni è offerto dal racconto di Caino e Abele con cui inizia la serie di *lectio* qui raccolta. L'episodio perciò si presta a riflettere sull'importanza del narratore biblico e del suo punto di vista. Giustamente Stella commentando Gen. 4,5 scrive: “Diventare grandi significa sapere che le cose a volte funzionano e a volte no. Uno fa del proprio meglio, si impegna, ce la mette tutta e magari non raggiunge il risultato. Il criterio non è la giustizia astratta, ma il criterio della vita è la realtà. Questa per noi è una lezione durissima, quasi intollerabile” (p.7). La storia, infatti, non funziona in modo uguale per tutti anche perché ciascuno la vive e la legge secondo una prospettiva personale. La storia del cap. 4 è raccontata dalla parte dei pastori ai quali gli agricoltori apparivano blasfemi perché pretendevano occupare le terre ed estrometterne gli estranei. È una storia di antagonismo abbastanza recente (l'agricoltura e la pastorizia non hanno più di 13 mila

anni) che in certi luoghi continua ancora. Secondo i pastori l'offerta di Caino non può essere gradita a Dio semplicemente perché egli è agricoltore. Ma la loro prospettiva opera già nella storia, suscita antagonismi, introduce violenza. Caino crede di risolvere il problema reagendo a sua volta con la violenza che lo investe. Il male si intreccia al male e crea nuove condizioni di morte. Eppure, in questo intreccio negativo e violento, la Parola creatrice riesce a risuonare come novità: Caino non deve essere ucciso, la legge del taglione viene superata. Anche quando sbaglia fino ad uccidere l'uomo deve essere salvato e condotto a vita.

A tutto ciò si aggiunge l'attuale fatica a utilizzare con una certa precisione lo stesso nostro linguaggio: "Oggi sappiamo, e ne soffriamo tutti, che l'inflazione peggiore non è monetaria ma semantica, sappiamo che l'impero della parole è devastato"¹.

Ritrovare perciò il nesso profondo tra le parole quotidiane e le parole di vita è la finalità principale della *lectio*.

La doppia appartenenza e l'unità della persona

Il filo rosso che lega insieme tutte le riflessioni di questa serie di riflessioni bibliche è la doppia appartenenza del cristiano alla città degli uomini e alla città di Dio, caratterizzato dall'amare "contemporaneamente Dio e la terra, le cose della vita quotidiana". Si parte dalla constatazione di una certa divisione: "Ognuno di noi è attraversato dalla separazione del religioso e del 'laico'. Abbiamo dunque dentro tutti e due i mondi: da una parte ragioniamo come uomini e donne di questo secolo sull'economia, le assicurazioni, la previdenza per le pensioni, con che criteri comprare una casa, non ci verrebbe in mente che sia un problema religioso. E poi, se siamo credenti, abbiamo il nostro ambito di 'cose religiose', ad esempio, andiamo a messa la domenica, che giustamente è un altro ambito. Passiamo da un cerchio all'altro e abbiamo la sensazione che, per essere credenti, bisogna fare delle 'cose religiose', fare incontri di preghiera, leggere la Bibbia, altrimenti penseremmo di fare solo delle 'cose laiche'" (p. 3).

Il dato di fatto è inevitabile e universale perché dipende dalla incompiutezza della persona che deve raggiungere la propria maturità attraverso un cammino di unificazione di tutte le sue componenti. E ciò richiede tempo, molto tempo. La vita spirituale si sviluppa in funzione dell'unità personale, traguardo obbligato e ineludibile.

Il tema attraverso la *lectio* è affrontato in modo non teorico ma concreto, esaminando e alimentando le dinamiche della esistenza quotidiana: "L'idea che sta alla base del nostro cammino non è quella di aprire una riflessione teorica sull'appartenenza alle due città, ma di visitare alcuni luoghi storici. (p. 18); "cioè che cosa vuol dire stare dalla parte di Dio e usare il denaro; che cosa vuol dire stare dalla parte di Dio e la questione delle affettività; che cosa vuol dire stare dalla parte di Dio e vivere l'autonomia di giudizio"=(p. 10). Stella spiega il progetto con molta chiarezza: "Ho fatto la scelta di non proporre una riflessione di tipo filosofico sui contenuti, la laicità dello stato o l'autonomia della filosofia, ma di esaminare tre luoghi molto concreti dove ciascuno di noi sperimenta questa doppia appartenenza. Il primo testo [è] sulla questione del rapporto con il denaro e i beni, il secondo sulla questione dei corpi e delle relazioni e il terzo sulla questione delle scelte, della responsabilità e delle decisioni. Mi pare che questi tre luoghi rappresentino in modo molto concreto i tre assi per diventare adulti, consapevoli o no, con piacere o meno. Ciò che abbiamo e amministriamo, le relazioni che ci costituiscono e attraverso cui siamo amati e riconosciuti da qualcuno e, a nostra volta, riconosciamo e amiamo, e poi la progettualità, il fare, la produttività" (p. 26).

Stella insiste sul "fatto che siamo tutti presi dall'essere qui tra le cose di questo mondo, lavorare, fare, voler bene, ammalarsi, vivere e contemporaneamente siamo provocati ad avere uno sguardo altrove, cioè a non essere solo qui. Nel vangelo di Giovanni si dice: «Siete nel mondo, ma non siete del mondo»² e nella *Lettera a Diogneto*: «Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri»³ (p. 18). "Come sappiamo dalla storia del

¹ Christiane Singer, *Alla sorgente della Parola*, in Id. *Del buon uso delle crisi*, Servitium, 2011⁴ p. 85.

² Cfr. Gv 17,16.

³ Cfr. *Lettera a Diogneto* 5,5.

cristianesimo, dei modi in cui uomini e donne hanno vissuto e hanno tentato di vivere la sequela del Signore nel corso dei secoli, questa faccenda è sempre stata un po' complicata. È una delle grandi costanti del cristianesimo che secondo varie epoche si articola in un modo o in un altro" (p.18).

Giustamente Stella nota che l'equilibrio è difficile e mette in chiaro i due rischi possibili: della idolatria o della fuga. Si cade nella idolatria quando si considera il valore delle cose come assoluto e definitivo o almeno si pensa che possa esserlo. Si fugge quando si pensa di saltare la storia per rifugiarsi in Dio. Ella è consapevole che "è sempre stato un equilibrio evidentemente difficile. Da un lato rischiamo di essere troppo implicati nel qui e ora, troppo uguali al mondo in cui viviamo, servendoci degli stessi metodi, gli stessi scopi, gli stessi criteri, nella convinzione che la salvezza, il Regno di Dio, siano già visibili qui, dunque lottando e combattendo nell'attesa che tutto si realizzi con un equilibrio, una giustizia, una pace messianica. L'altro rischio evidente è quello di essere per noi stessi, o più spesso per gli altri, talmente proiettati sul futuro, sull'aldilà, sulla vita eterna, su Dio, da pensare che qui tutto sia irrilevante ... Questa oscillazione è una caratteristica costante della storia del cristianesimo perché l'equilibrio è difficile". "Il Vangelo è molto chiaro: si può essere buoni o cattivi amministratori, ma bisogna essere amministratori, non proprietari". È quindi una modalità particolare di stabilire il rapporto con le persone e con le cose. È l'autenticità della vita.

All'unità interiore, infatti, non si perviene aggiungendo azioni o dinamiche nuove a ciò che facciamo, ma orientando pensieri, desideri ed azioni al loro fine intrinseco che è il Regno di Dio. Il Regno non è estraneo alla storia, vi cresce dentro e dal di dentro fa fiorire l'esistenza. Per questo è condizione per una vita autentica. Nel senso che tutte le situazioni dell'esistenza, anche quelle ingiuste o negative, possono essere vissute in modo salvifico e positivo, in modo cioè da diffondere vita e da crescere come figli di Dio.

La concretezza e la complessità della vita.

La pretesa dei credenti spesso è quella di esigere da sé e dagli altri la perfezione, pensando che non debbano esistere difficoltà quando si vuole il bene e si opera secondo giustizia. In realtà il male ci accompagna sempre e comunque. Dio stesso non può eliminare il male dal mondo finché l'evoluzione (la creazione) è in corso. Solo quando Dio "sarà tutto in tutti" (1 Cor. 15, 28) la perfezione avrà una pienezza e una continuità definitive. La storia, per ora, come gli stessi processi cosmici, ha attori incompiuti e imperfetti. Ogni loro azione porta il marchio del limite ed è segnata dalla insufficienza che genera il male.

Uno dei compiti fondamentali della *lectio* è appunto imparare a riconoscere e ad attraversare il male senza esserne schiacciati. Soprattutto oggi, quando l'umanità si trova ad una svolta per la quale, come sempre avviene, non è attrezzata. Quando i problemi sorgono, la soluzione non è a portata di mano: deve essere faticosamente cercata. In particolare il cristianesimo sta attraversando una fase di cambiamenti profondi, che richiedono fedeltà nel cammino di fede, ma insieme capacità inventiva. Stella richiama più volte la drammaticità della situazione: "Dobbiamo avere il coraggio di vincere la depressione e andare verso il futuro, sapendo che il cristianesimo è posto di fronte a una sfida che... negli ultimi duemila anni, l'ultima volta che si è vissuta è stato verso il IV-V secolo. Negli ultimi quindici secoli non ci si è più trovati in una situazione così. Abbiamo, quindi, proprio perso memoria di come si fa e dobbiamo avere santa pazienza" (p. 4). "L'essere implicati nel mondo è un perenne rischio di male, in quanto, dovendo scegliere, dovendo esercitare la propria libertà e la propria responsabilità, si possono fare degli errori, anche gravi, ma comunque non è un male in sé. È l'unico luogo che noi abbiamo per vivere la fede, non ce n'è un altro" (p. 18).

In particolare per noi che apparteniamo ai continenti del benessere il male risiede già nella condizione di nascita. Siamo in situazione ingiusta e solo vivendo nelle nostre città diffondiamo ingiustizia. La concretezza della vita evangelica implica la responsabilità dei beni da distribuire in modo equo. "Noi abbiamo sempre un solo, unico accusatore: il grido che i poveri fanno a Dio, che ciascuno di noi, quando è povero di qualche cosa, rivolge a Dio; e che tutti i poveri della terra, sicuramente più poveri di noi, rivolgono a Dio. Questa è l'accusa dello sperpero dei beni" (p. 14). "I poveri ci accusano, fino a che c'è un povero sulla terra, siamo accusati davanti al padrone di stare

sperperando i beni della terra, perché i beni sono dati per tutti i fratelli, sono l'eredità da dividere con i fratelli". È l'applicazione concreta del messaggio di Paolo VI, ivi citato: "La proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario"⁴.

Il segreto è dare fiducia a Dio realizzando un distacco totale dalle cose: ci sono date non per possederle ma per amministrarle "Si guadagna perché si accetta la logica di essere un amministratore e non un possidente. Si guadagna per essersi messi dalla parte di coloro che non decidono di sé e delle cose in quanto sé, ma che decidono in quanto figli e fratelli. Accettata quella logica, alla fine si guadagna, ma fidarsi di quella logica è una delle operazioni più difficili che possano accaderci nella nostra vita, perché da adulti siamo abituati a non fidarci" (p. 15).

"È assolutamente quello che ci accade: nulla è nostro, ma per le mani ci passa tutto quello che ci serve, l'intelligenza, il tempo, i dolori, l'elaborazione dei lutti, la psiche, le nevrosi, tutto quello che ci serve per essere viventi" (p. 17). "Occorre procurarsi amici con la disonesta ricchezza, cioè compiere il disegno del padre che è la condivisione, non per il diritto all'eredità, ma perché ciascuno, povero come il fratello, quando gli passa per le mani tutto, può donare tutto" (p. 17).

La ricchezza del Pluralismo

Un altro tema che spesso ritorna è la valutazione del pluralismo come ricchezza. È questo un passaggio culturale molto impegnativo e per certi versi rischioso. Impegnativo perché richiede una conversione profonda da parte di chi è stato educato a ritenere assoluta la propria verità, e rischioso perché potrebbe far scivolare in un relativismo pratico, peggiore dello stesso assolutismo. Ma un passaggio necessario. In un orizzonte planetario l'unificazione dell'umanità non può realizzarsi con l'imposizione di una sola cultura o religione, ma con la convergenza di tutte le culture in un intreccio fecondo, nel quale ciascuno mette in circolo le ricchezze maturate lungo i secoli. La comunione non rende tutti uguali, bensì distingue sempre più gli uni dagli altri. Il traguardo perciò non è l'omologazione universale, ma la sintonia e la convergenza verso forme nuove di fraternità, di condivisione e di armonia. Perché si realizzi il processo occorrono attenzione, ascolto, accoglienza. Qualità spirituali che l'umanità non ha ancora sviluppato in modo adeguato. Solo alcuni gruppi anticipatori e personalità profetiche hanno fatto i passi necessari. Oggi sono urgenti da parte di tutti i popoli, in forme sempre più ampie e profonde. Non sono passi facili.

Stella lo avverte: "Il pluralismo è ricchezza anche quando implica ambiguità. "Questo mi pare sia l'orizzonte in cui la Scrittura ci situa di fronte alla pluralità delle nostre appartenenze che vengono dall'abitare un tempo della storia che è ambiguo. L'ambiguità non è un peccato e nemmeno una malattia da guarire, anzi l'ambiguità della storia è la sua ricchezza. La pluralità e l'ambiguità della storia è la benedizione. Il bene non è nella divisione del mondo in buoni e cattivi, ma nel fatto che ci siano suonatori di flauti e di cetre, fabbri, agricoltori, città, pastori. È nell'ambiguità della storia che c'è la benedizione, non nella soluzione".

La *lectio* tende appunto a sviluppare le qualità necessarie per camminare nel tempo riconoscendo e accogliendo le ricchezze spirituali che la Parola e lo Spirito di Dio hanno suscitato e diffuso lungo la lunga storia degli uomini e che ora possono diventare eredità comune.

La fedeltà con cui "L'Atrio dei gentili" continua a proporre dopo una ventina d'anni la *lectio divina* è già una garanzia della sua efficacia e ragione di speranza. Anzi la continuità è già un frutto del lavoro svolto.

Carlo Molari

⁴ Paolo VI, *Populorum Progressio* n. 23.